

Emozionalità, democrazia e genere: virilità vittoriana, patriottismo democratico e cittadinanza nei “discorsi al caminetto” di Franklin D. Roosevelt

Maurizio Vaudagna

Questo articolo focalizza la relazione pubblico/privato applicata alla costruzione del consenso al New Deal e più in generale alle istituzioni democratiche americane, cui il presidente Franklin D. Roosevelt si dedicò durante gli anni della depressione. Quest’ultima aveva fortemente screditato sia la classe politica tradizionale, sia, come dice lo storico John Bodnar, il patto patriottico di reciprocità che dai tempi di Abraham Lincoln prevedeva lo scambio tra lealtà nazionale dei cittadini e impegno dello stato nel perseguimento della sicurezza e di una vita dignitosa per un ampio numero di cittadini.¹ Le stesse istituzioni della democrazia erano oggetto di una critica aggressiva da parte dei fascismi e del bolscevismo sovietico. Da questi regimi sembravano giungere negli anni Trenta innovazioni politiche e sociali radicali: i paesi fascisti e l’URSS sembravano patire meno gli effetti della depressione economica oppure, come in Germania, sembravano affrontarli più radicalmente. Inoltre Roosevelt aveva anche il problema di fare accettare a settori più tradizionalisti della pubblica opinione un programma innovativo, soprattutto rispetto alle pratiche pubbliche degli anni Venti, e, allo stesso tempo, desiderava porre limiti ben definiti al cambiamento a causa sia delle sue convinzioni personali, sia della gestibilità della coalizione che sosteneva la sua presidenza.

L’ipotesi esplicativa qui perseguita è che è possibile arrivare a nuove interpretazioni della comunicazione politica indirizzata dal presidente alla popolazione, se si guarda all’estetica politica rooseveltiana e al patriottismo da ricostruire alla luce del rapporto tra spazio pubblico e sentimentalità privata, e, in particolare, se si guarda alla proiezione operata dal presidente di una virilità pubblica radicata negli affetti familiari e impersonata dalle figure del “patriarca vittoriano” e del *Christian gentleman*. Il presidente cercò cioè, certo non da solo e non senza importanti precedenti, di rinsaldare una emozionalità politica democratica – “un regime (democratico) delle passioni”, come dice Remo Bodei – che sottraesse allo stile pubblico del totalitarismo il monopolio della politica emozionale e fos-

* Maurizio Vaudagna insegna Storia contemporanea all’Università del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro” (Vercelli). Ha scritto e curato numerosi libri e saggi di storia politica degli Stati Uniti e di storia comparativa euro-americana del Novecento. Fa parte del comitato scientifico di “Ácoma”.

1. John Bodnar, *Bonds of Affection: Americans Define Their Patriotism*, Princeton, Princeton University Press, 1996, p. 9.

2. *Fireside Chats*, XIII, 24 giugno 1938, p. 1 (d'ora innanzi : FC). Le edizioni dei "Discorsi al caminetto" sono numerosissime. Qui ho usato soprattutto Russell Buhite and David W. Levy, *FDR's Fireside Chats*, Norman, University of Oklahoma Press, 1992, che li pubblica integralmente. Le indicazioni in nota fanno tuttavia riferimento alla stampata tratta dal sito web della Franklin D. Roosevelt Presidential Library, Hyde Park, NY. La citazione da Bodei è in: Remo Bodei, *Il rosso, il nero, il grigio: il colore delle moderne passioni politiche*, in Silvia Vegetti Finzi, a cura di, *Storia delle passioni*, Roma, Laterza, 1995, p. 315.

3. Elaine Tyler May, *Myths and Realities of American Family Life*, in Antoine Prost and Gérard Vincent, eds., *A History of Private Life. Vol.5: Riddles of Identity in Modern Times*, Cambridge, Harvard University Press, 1991, pp. 540, 539.

4. Ivi, pp. 542-543.

5. Sulla storia dei sentimenti, si veda: Angela Groppi, *I sentimenti e i loro storici*, "Memoria", 1 (1981), pp. 53-64. La citazione di Roosevelt su "intelligenza e benevolenza" è da FC, V, 28 giugno 1934, p. 1.

se capace di mobilitare l'affetto della cittadinanza verso le istituzioni e i valori politici liberal-democratici. "Il nostro sistema di governo è per un felice caso una democrazia", dice Roosevelt in una citazione che sintetizza l'ideale sopra indicato.² In contrasto con i modelli virili del soldato o del visionario proiettati da leader come Mussolini e Hitler, o dal capo di un partito-stato nel caso di Stalin, Roosevelt fa appello sia consapevolmente, sia per aderenza personale, a un modo di leadership pubblica maschile i cui valori di "servizio" alla comunità e alla solidarietà sono derivati dal modello di affetti e di autorità privati della famiglia borghese vittoriana.

"Il vittorianesimo – dice la storica Elaine Tyler May – [è un] complesso di valori sociali e culturali che ha caratterizzato la classe media bianca in Gran Bretagna e negli Stati Uniti per la maggior parte del diciannovesimo secolo", generando un "ideale di vita familiare...[che] era il prodotto delle aspirazioni della classe media americana".³ Al centro dell'ideologia familista vittoriana stava il principio che "uomini e donne apprendevano a soddisfare funzioni separate ma profondamente interdipendenti". Nel caso maschile "l'elemento chiave era l'autonomia morale, il controllo dei propri istinti e il perseguimento indipendente della propria vocazione". Al centro di questo codice stava l'autonomia economica.

Idealmente ciascuno era il proprio capo, era un proprietario autonomo e controllava i propri mezzi di produzione. Il perfetto cittadino era un uomo competitivo perché la sua ambizione "non impediva, anzi faceva avanzare l'obiettivo del progresso nazionale".⁴ Padre e marito, *breadwinner* e capofamiglia, sintetizzati nella formula del "patriarca vittoriano", il maschio borghese ottocentesco derivava la propria legittimazione al comando familiare dai convergenti motori della responsabilità e dell'amore domestico, che lo rendevano capace di frenare le passioni a favore di una ragione ispirata dagli affetti. Alle donne, come nel caso esemplare di Eleanor Roosevelt, lo spazio pubblico era aperto prevalentemente in una funzione di "cura" che ne tutelasse la qualità di "angeli del focolare", mentre però tutelava la politica dal loro dirompente estremismo emozionale rispetto alla più "fredda" sintesi maschile di "intelligenza e benevolenza".⁵ Lo spazio narrato e reale del potere politico era prevalentemente luogo di *paterfamilias*, di *christian gentlemen* che, secondo il messaggio dell'evangelicalismo, trasferivano nell'arena pubblica virtù cristiane coltivate privatamente, lottavano per la loro affermazione nella politica e si purificavano delle molte macchie così rimate nel quotidiano ritorno alla *home* maritale e filiale. Ne è testimonianza, oggi, la ritualità a base familiare della vita politica americana, che ve-

de moglie e figli affiancare il neoeletto presidente nel solenne momento del giuramento, identifica nello stesso edificio la sede presidenziale e la sua residenza privata, e, in generale, ufficializza immagini pubbliche della *first family* vista come "naturale" contesto personale ed emotivo della carica politico-istituzionale.⁶

Il modello virile vittoriano è quindi contemporaneamente privato e pubblico e implica una continua comunicazione tra i poli della dicotomia. Nel continuo movimento tra agorà e focolare, la virilità vittoriana narrata da Roosevelt entra in altre socializzazioni egualmente pubbliche/private: in primo luogo, la *neighborhood*, la relazione di vicinato, sede di incontro tendenzialmente egualitario a base familiare, caratterizzata dai valori comunitari di cooperazione, affezione e *sameness*, dove la definizione di privato come "controllo degli accessi" si confonde con i compiti pubblici del governo locale; in secondo luogo, l'amicizia virile tra *paterfamilias* egualitariamente accomunati dalla responsabilità congiunta della domesticità e della cittadinanza. Il "buon vicinato", la "cooperazione tra vicini"⁷ divengono metafore frequentemente richiamate dai programmi interni e internazionali, mentre la formula discorsiva "my friends..." segnerà una scansione e quasi una ritmica dei discorsi radiofonici rooseveltiani.

Ne deriva anche che la lunga storia che, a partire da Aristotele, applica la metafora familiare in chiave analitica e/o normativa alla vita politica, indica spesso che, se il cittadino maschio è "padre", talvolta il *commonwealth*, la *respublica* è "madre", come diceva Giacomo I; mentre la formula dell'assolutismo, "figlioli...", applicata ai sudditi è frequentemente sostituita nella retorica rooseveltiana dal termine egualitario di "amici".⁸ Attraverso l'applicazione metaforica di ruoli familiari alla politica novecentesca, il modello familiare vittoriano colora la comunicazione politica di alcune qualità che Roosevelt porta a grande successo pubblico. L'insistenza sulla "riforma morale", su una "cooperazione che viene dalle convinzioni e dalla coscienza", su una paternalistica (il termine non è ovviamente casuale) *compassion* per i poveri e i deboli che fonda il cambiamento più sull'empatia sentimentale che sulla razionalità sociale, fornisce a Roosevelt lo strumentario intellettuale e psicologico per una comunicazione politica tutta impregnata "degli ideali umanitari della democrazia" contro la freddezza della riforma scienziata. "Non ho alcuna simpatia – dice il presidente – per gli economisti professionisti che dicono che le cose devono fare il loro corso e che l'azione umana non può avere alcuna influenza sui mali economici".⁹ Le istituzioni, le grandezze economiche, le funzioni sociali si umanizzano e si sog-

6. Sul concetto di *home*, si vedano: Elisabeth Hull, *Dolce casa*, in Philippe Ariès e Georges Duby, a cura di, *La vita privata nell'Ottocento*, Roma, Laterza, 1988, pp. 38-72; Gwendolyn Wright, *Moralism and the Model Home: Domestic Architecture and Cultural Conflict in Chicago, 1873-1913*, Chicago, University of Chicago Press, 1980. Sulla doppia funzione pubblica e privata della Casa Bianca, si veda l'ottima tesi di Monica Perotti, "La Casa Bianca tra abitazione privata e sede del potere pubblico", Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1992-1993.

7. FC, XI, 14 novembre 1937, p. 4.

8. Constance Jordan, *The Household and the State: Transformations in the Representation of an Analogy from Aristotle to James I*, in "Modern Language Quarterly", 54, 3 (1993), p. 309.

9. FC, III, 24 luglio 1933, p. 7; FC, V, 28 giugno 1934, p. 2.

gettivizzano con metafore corporee, sentimentali e relazionali e Roosevelt preferisce spesso parlare dei “funzionari” piuttosto che delle funzioni. Infine, nel narrato insieme razionale e sentimentale dell’ordine politico, si compone un panorama delle emozioni pubbliche della democrazia, che la fonda nei cuori non meno che nelle menti, evitando di cedere il campo della sentimentalità politica ai dittatori, ma contemporaneamente respingendo l’identificazione carismatica irrazionalista del titanismo, del paganesimo, della tribù in armi e del condottiero in trance, proposte soprattutto dall’estetica nazifascista.

10. FC, V, 28 giugno 1934, p. 2; John Bodnar, *Remaking America: Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the 20th Century*, Princeton, Princeton University Press, 1992.

11. Cit. in Daria Frezza, *“The Guiding Light of Great Principles”: The Rhetoric of Democracy in the Social Sciences Between the Two World Wars*, in corso di pubblicazione, p.13.

Nello stile pubblico di Roosevelt la ricostruzione democratica coincide con una riaffermazione nazionale, poiché la democrazia umanitaria non è altro che l’*American Way*. Come prima indicato, John Bodnar ha sottolineato che il patriottismo americano si è fondato su uno scambio tra fedeltà nazionale dei cittadini da una parte e, dall’altra, principi di giustizia e sicurezza garantiti dall’istanza politica. Lo scambio patriottico è basato sul “semplice principio”, dice Roosevelt nel quinto Discorso al caminetto, “che in una terra di grandi risorse non si può permettere a nessuno di avere fame”.¹⁰ Poiché la depressione ha rimesso all’ordine del giorno proprio questa possibilità, il patto patriottico è anch’esso a rischio. Nel tentativo di “rifare l’America” (*Remaking America*, secondo il titolo del testo di Bodnar), la strategia simbolica rooseveltiana “nazionalizza” le metafore principali di quel narrato familista e morale: “la nazionalizzazione delle masse” americane negli anni Trenta è in notevole misura una nazionalizzazione delle emozioni, dei valori morali e degli impegni etici della democrazia solidaristica. I programmi edilizi di ricostruzione delle *homes of America* acquistano una valenza di rafforzamento della nazione democratica.

Se la virilità vittoriana con la sua sintesi di autorità, razionalità ed emozione è proposta da Roosevelt come strumento di rafforzamento delle istituzioni democratiche in un periodo in cui, come diceva Edward Bernays, la democrazia americana era “minacciata da tutte le parti... dall’interno e dall’esterno”,¹¹ il suo scopo è tuttavia anche il sostegno del programma politico newdealista, fissandone il significato di innovazione e di continuità. La storiografia ha frequentemente sottolineato come uno dei compiti decisivi del presidente durante il New Deal sia stato spiegare e far accettare agli statunitensi le novità del programma rooseveltiano: così l’appello alla cooperazione, alla solidarietà, al governo attento ai bisogni (*caring*), al sostegno dei deboli tradotto nel programma sociale welfarista degli anni Trenta contrastava con gli ideali competitivi e individualistici diffusi nel decennio precedente e induceva il presidente a

cercare metafore riconoscibili e positive con cui identificare i valori del New Deal. Il parallelismo con il desco casalingo, il patrimonio familiare, la *home* come spazio domestico condiviso rappresentava una metafora ampiamente diffusa di cooperazione amorevole e di aiuto solidale, che attenuava l'impatto delle novità programmatiche e smussava l'accusa diffusissima nel dibattito pubblico di estraneità alla tradizione politica americana.

Ma se nell'uso politico più contingente della metafora familiare era presente una strategia elettorale di rassicurazione e di costruzione del consenso a favore del programma governativo, essa conviveva con l'ispirazione a vedere il New Deal in chiave di continuità sinceramente condivisa da molti newdealisti e da Roosevelt su tutti. Il continuismo si esprimeva in un populismo radicato nella tradizione, per cui il programma governativo stava tutto dentro il patriottismo di sempre, come Roosevelt dice nel primo "Discorso al caminetto" del 1933: "Spero che voi tutti possiate vedere, amici miei, da questa sintesi di quello che sta facendo il vostro governo che in questo non vi è nulla di complesso né di radicale".¹² La famiglia, caposaldo della visione vittoriana di un mondo fondato su regole, era la cellula costitutiva della società esistente, la sede dove si tramandavano beni e valori tra le generazioni, dove si impartiva l'educazione alla rispettabilità e rappresentava quindi un caposaldo di stabilità di fronte alle fluttuazioni della vita pubblica ed economica. La famiglia vittoriana non insegnava trasgressioni o spontaneità, ma regolarità caratterizzate da una gerarchia accettata e interiorizzata che negava le richieste di riconoscimento ed eguaglianza di giovani, donne, socialisti o radicali. Quindi la narrazione del New Deal attraverso la metafora familiare, incentrata sul ruolo del padre/leader *breadwinner*, legittimava sì un programma solidaristico, ma accentuava al contempo le continuità e i limiti al cambiamento e al riconoscimento di nuove soggettività.¹³

Il luogo esemplare di questa interpretazione sono i celeberrimi "Discorsi al caminetto" di Franklin D. Roosevelt. Dei 27 o 28 *Fireside chats* trasmessi (ma il loro numero sale a 31, se si includono altri discorsi radiofonici cui allora non venne applicato questo appellativo) esamineremo tuttavia soltanto i primi tredici, pronunciati tra il 12 marzo 1933 e il 24 giugno 1938, che sono significativi degli anni della depressione e del New Deal. Quelli successivi risentono prima dell'avvicinamento e poi dello svolgimento della seconda guerra mondiale e il rapporto tra leader e popolo cambia significativamente a seconda che si tratti di un contesto di pace o di guerra. Secondo lo studioso della cultura di massa David Michael Ryfe i "Discorsi al caminetto"

12. FC, I, 12 marzo 1933, p. 4.

13. Per un libro che legge la violenza nella storia degli Stati Uniti come causata soprattutto da uomini slegati da una "regolare" collocazione familiare, si veda: David T. Courtwright, *Violent Land: Single Men and Social Disorder from the Frontier to the Inner City*, Cambridge, Harvard University Press, 1996.

furono “per Roosevelt importanti strumenti politici...che esprimevano un nuovo senso della comunità immaginata statunitense e mobilitavano il pubblico a favore del New Deal”, fino a introdurre, ribadisce l’autore, “le nuove forme di vita pubblica cui diedero origine le industrie della cultura di massa”.¹⁴ Infatti, negli Stati Uniti la diffusione della radio era stata molto rapida negli anni tra le due guerre: nel luglio 1921, 300.000 persone avevano ascoltato in diretta l’incontro di pugilato Dempsey contro Chevalier, mentre nel 1924 c’erano 600 stazioni radio, comprese NBC e CBS. Altrettanto precoce era stato l’uso politico della radio: Woodrow Wilson era stato il primo a parlarvi, ma già nel 1924 le convenzioni di entrambi i partiti erano state trasmesse in diretta, e il discorso di inaugurazione di Calvin Coolidge, probabilmente il presidente degli anni Venti più efficace alla radio per il suo stile disteso, era stato ascoltato da circa 15 milioni di persone.

Tutte le figure politiche di primo piano dei cosiddetti anni ruggenti cercarono la comunicazione col pubblico attraverso la radio, e Roosevelt fu tra questi, soprattutto con il famoso discorso di nomina di Al Smith a candidato presidenziale democratico alla convenzione del 1928. Il futuro presidente si era esercitato nelle arti oratorie nei club di retorica e di *public speeches* delle sue scuole, soprattutto a Groton, e aveva familiarizzato con la radio nelle diverse campagne elettorali cui aveva partecipato, prima per la Camera e poi per il governatorato dello stato di New York. Da governatore, Roosevelt aveva preso l’abitudine di parlare alla radio almeno un paio di volte al mese, perseguendo gli scopi radiofonici tipici del politico: procurare consensi elettorali a se stesso e/o al proprio partito, oppure mobilitare una opinione che spingesse le istituzioni legislative ad abbandonare le resistenze ai programmi proposti dall’esecutivo.¹⁵

I “Discorsi al caminetto” sono tra gli esempi comunicativi più significativi del rapporto tra il presidente e la totalità del popolo, visto come seguito politico o fonte della sovranità verso cui il presidente è responsabile. “Desidero parlare per qualche minuto col popolo degli Stati Uniti”, fu l’incipit del primo Discorso.¹⁶ A questa ispirazione nettamente pubblicitaria, significata alla fine dal suono dell’inno nazionale, corrisponde però una vasta ambiguità pubblico/privata: il presidente del paese tratta di importanti questioni nazionali, ma parla “seduto alla mia scrivania alla Casa Bianca”,¹⁷ che è tuttavia anche tra gli edifici pubblici simbolicamente più importanti della nazione. Normalmente una ventina di persone, come ricorda il Ministro del lavoro Frances Perkins, erano invitate alla Casa Bianca ad assistere alla trasmissione presidenziale; benché si

14. David Michael Rye, *Franklin D. Roosevelt and the Fireside Chats*, “Journal of Communication”, 49, 4 (1999), p. 81.

15. Le informazioni sono tratte da R. Buhite and D.W. Levy, *FDR’s Fireside Chats*, cit., pp. VII-XVI.

16. FC, I, 12 marzo 1933, p. 1.

17. FC, IX, 9 marzo 1937, p.1.

trattasse di cariche pubbliche partecipanti a un evento comunicativo pubblico, l'elemento privato dell'invito a casa del presidente si intrufolava nell'occasione; tanto più che i discorsi venivano normalmente pronunciati in un momento tipicamente privato e familiare, andando in onda attorno alle dieci di sera e spesso alla domenica.

La situazione pubblico-privata in cui si trova il presidente è condivisa dai suoi ascoltatori, invitati a concentrarsi sui grandi temi nazionali, pur essendo situati in uno spazio e in un tempo tipicamente privati. Come si vede in quadri e foto di ambiente fascista, che mostrano la famiglia italiana o tedesca che ascolta le parole radiofoniche del duce o del führer, anche il presidente statunitense parla al suo popolo, che lo ascolta da casa raccolto in un gruppo familiare. Diversamente dal ruralismo immaginario delle famiglie contadine nazi-fasciste radunate intorno alla radio, quelle americane sono tipicamente urbane o almeno abitano in una *town*, identificando il rooseveltiano "americano medio" con una classe medio bassa impiegatizia o commerciale. Ancor più importante, la commistione pubblico/privato sembra la risposta della democrazia statunitense alla pubblicizzazione comunicativa prodotta dai totalitarismi, in cui l'interlocutore popolare è frequentemente inteso in una formazione e spazialità pubblica, come lo schieramento militare o la folla in piazza o il gruppo operaio nazionale di fabbrica.

"La gente ascolta la radio", dicono Buhite e Levy dei discorsi rooseveltiani, "in famiglia o in gruppi di due o tre persone". E tutta la mitologizzazione contemporanea e successiva dei "Discorsi al caminetto" valorizza la commistione pubblico/privata della comunicazione politica rooseveltiana, continuamente utilizzando metafore di paternità, familiarità, fraternità e amicizia per sottolineare la qualità comunicativa percepita dagli ascoltatori. Il primo risuonare della voce di Roosevelt significava immaginariamente il suo ingresso, come il presidente sapeva bene, "nelle stanze di soggiorno della gente", aggiungono gli autori appena citati, "o si univa a loro intorno al tavolo della cucina, dando vita a una conversazione seria e distesa come tra vicini".¹⁸ Questa contaminazione pubblico/privata era indicata emblematicamente dall'appellativo "Discorsi al caminetto", coniato dal giornalista Harry Butcher della CBS e subito popolare, che identificava il messaggio presidenziale con una delle sedi più emblematiche dell'intimità familiare: attorno al caminetto, sulle sedie e i sofà che creano i confini di uno spazio di riservatezza affettuosa, "il nucleo" familiare, un termine che sottolinea la distanza familiare vittoriana dalle dimensioni collettive e pubbliche, si raduna nei momenti dedicati allo stare insieme amorosamente in una specie

18. R. Buhite and D.W. Levy, *FDR's Fireside Chats*, cit, pp. XIV-XV.

di rito microcomunitario la cui dimensione emotiva è significata dal calore e dalla luce del fuoco che scalda corpi e cuori. Cosicché i discorsi divengono pregnanti non solo in rapporto alla dicotomia pubblico/privato, ma anche al più nascosto e protetto concetto di intimità, con tutte le sue implicazioni di prossimità morale, emotiva e fisica. L'analisi di formule verbali indirizzate a creare immaginativamente una prossemica dell'intimità ci dice molte cose sulle strategie verbali dei "Discorsi al caminetto".

19. E. Tyler May, *Myths and Realities of American Family Life*, cit., pp. 541, 539, 540.

20. Stephanie Coontz, *The Way We Never Were: American Families and the Nostalgia Trap*, New York, Basic Books, 1992, p. 93.

Poiché questi modi di percepire i discorsi non sono solo un narrato degli ascoltatori di allora o degli analisti successivi, ma sono espressamente ricercati e cuciti nel loro linguaggio, proprio quest'ultimo inverte la tesi sopra esposta. L'implicazione storiografica è che, nel dibattito su frattura e continuità nella famiglia otto-novecentesca, nel presente saggio si condivide l'opinione di Elaine Tyler May, che "il vittorianesimo... ha dominato i valori culturali americani per molto tempo dopo che l'età vittoriana si è conclusa", e "negli ultimi cent'anni la vita familiare statunitense è stata in notevole misura forgiata dalle aspettative di cui è stata oberata, aspettative che si sono costruite nel contesto di un'ideologia familiare che si è formata e modificata gradualmente nel tempo". Si tratta di vedere come l'eredità del vittorianesimo si trasforma e si amplia socialmente dalla figura del "patriarca vittoriano", austero padre di famiglia attivo nelle professioni legali e liberali, fino all'"uomo medio" della "democrazia del senso comune" populista novecentesca. Con la convinzione tuttavia che pur attraverso la "ricerca della famiglia moderna", la *New Woman*, la "domesticità maschile", la "rivoluzione sessuale" e le altre formule verbali con cui si designano i cambiamenti della famiglia novecentesca, un'identità familiare che risente della regolamentazione vittoriana nelle regole di rispettabilità e nelle pratiche di autorità, è stata per molto tempo l'ambito che uomini e donne del ventesimo secolo "hanno creduto potesse dare loro il senso della felicità e della realizzazione personale".¹⁹

Nel 1992, la storica Stephanie Coontz ha fantasiosamente intitolato uno dei suoi libri più significativi, *The Way We Never Were: American Families and the Nostalgia Trap*, il cui quinto capitolo tratta della relazione tra politica e famiglia sotto il titolo: "Strong Families, the Foundation of a Virtuous Society: Family Values and Civic Responsibility."²⁰ La relazione immaginaria tra paternità e vita pubblica negli Stati Uniti ascende nel tempo almeno all'invenzione dell'espressione "Padri fondatori", dove il mito del formarsi stesso della nazione si congiunge alla metafora familiare maschile. Fin dall'inizio del Novecento, ribadisce la Coontz, quando Theodore Roosevelt osservò

che il futuro della nazione si basava sul “tipo giusto di vita familiare”, i politici hanno sostenuto che “la virtù civica comincia nella vita domestica” e che “l’irresponsabilità sociale, l’alienazione politica e l’edonismo egocentrico... potevano esser fatti risalire al crollo della moralità familiare che un tempo... permeava la gioventù dei valori della ‘cittadinanza responsabile’”.²¹ Questa relazione tra famiglia e vita pubblica e sociale nella ricerca di stabilità aveva una lunga tradizione nella riflessione conservatrice: Edmund Burke gli aveva dato una formulazione diventata famosa nella frase del *little platoon*: “L’amore per il piccolo plotoncino cui apparteniamo socialmente è il principio d’origine... degli affetti pubblici. È il primo anello di una serie che ci porta all’amore per il paese e all’amore per l’umanità. I nostri affetti pubblici cominciano in famiglia... forse si tratta di una specie di educazione primaria verso quelle prospettive più grandi ed elevate che sola permette agli uomini di preoccuparsi della prosperità del regno come se fosse cosa propria”.²²

Lo storico della paternità Robert L. Griswold ha sostenuto che gli anni Trenta vedono una “crisi del padre” radicata sia in ragioni di più lungo periodo, come il declino consumistico dell’etica dell’autocontrollo e del sacrificio e l’apparizione della *New Woman*, sia nell’erosione della figura del *breadwinner* conseguente alla disoccupazione diffusa e alla valorizzazione di lavori più saltuari, irregolari e mal pagati in cui sono impiegate molte donne. La crisi accelera l’emergere della “nuova paternità” e pone alcune premesse della *companionate family*.

“La famiglia rimane tuttora”, dice Roosevelt in un discorso radiofonico del 9 ottobre 1940, “la base della società che conosciamo e deve essere protetta come istituzione, se vogliamo perpetuare la nostra democrazia. Se perdiamo la *home*, corriamo un più grave rischio di minare tutti quegli altri elementi di stabilità e di forza che contribuiscono al benessere della nostra vita nazionale”.²³ Roosevelt partecipa della convinzione continuista del fondamento familista di una democrazia cooperativa, benevolente e stabile, contemporaneamente volta a evitare la ferocia del mercato e il pericolo dell’egualitarismo radicale. Sulla base di queste convinzioni il presidente si iscrive a pieno titolo tra coloro che si impegnano pubblicamente alla ricostruzione della famiglia tradizionale, cioè vittoriana. Quindi il rapporto tra politica e vita familiare negli anni della depressione non può essere visto solo come la famiglia che aiuta a rinsaldare la democrazia e il patriottismo, come si è fatto fin qui in questo lavoro, ma anche il contrario: una politica intensamente impegnata a rinsaldare la famiglia tradizionale. E però ricostruire la gerarchia familiare significa ricostruire la pa-

21. Ivi, pp. 93-94.

22. Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, Oxford, The World Classics Edition, 1950 [1790-91], pp. 50, 218, cit. in Gertrude Himmelfarb, *The De-Moralization of Society: From Victorian Virtues to Modern Values*, New York, Knopf, 1995, p. 57.

23. I.E. Taylor Parks and Lois F. Parks, *Memorable Quotations of Franklin D. Roosevelt*, New York, Crowell, 1965, p.23; Robert L. Griswold, *Fatherhood in America: A History*, New York, Basic Books, 1993.

ternità vittoriana, pur con tutte le modificazioni portate dal nuovo secolo.

La storiografia ha sottolineato i molti modi in cui negli anni della depressione si è cercato di ricompattare l'istituto familiare, a cominciare dalla propaganda pubblica, tradotta anche in iniziative legislative (come la mutua esclusione di due membri della stessa famiglia nel pubblico impiego), volta a togliere molte donne dal mercato del lavoro, che era uno dei fondamenti della crescita di autorità del mondo femminile. Molte iniziative sono anche state messe in opera per ricostituire specificamente il potere familiare maschile. Tra le più folcloristiche si può ricordare che nel 1935 era stato istituito il *Father's Day*, sei anni prima del *Mother's Day*, dopo una lunga pressione da parte di settori del mondo commerciale come abbigliamento maschile, liquori, articoli sportivi, tabacco. La Associated Menswear Retailers, l'associazione dei venditori di abbigliamento maschile, pubblica molta pubblicità per valorizzare la paternità; nel 1936 le spese per *Father's Day* si raddoppiano, suscitando le proteste da parte di alcuni pastori, uno dei quali sottolinea che "la giornata dovrebbe richiamarci al riconoscimento della paternità di Dio".²⁴ L'approssimarsi della guerra rinsalda la condizione maschile e paterna e lega il *Father's Day* al servizio militare e al pericolo di morte. "La minaccia nazista", dice Ralph LaRossa, "fece della Festa del papà una occasione onorifica notevole e meritata, il meno che la nazione potesse fare per i suoi difensori".²⁵ E la *business community* lanciò nel 1942 una campagna di pubblicità per i regali di *Father's Day* come sostegno alla democrazia, in quanto la carenza di beni spingeva la gente al totalitarismo.

Su un piano più sostanziale la gerarchia familiare si iscrive nelle istituzioni del welfare state: "Il Social Security Act del 1935", scrive la Coontz, "...allargò l'impegno dello stato ad aiutare le famiglie che non potevano provvedere ai propri membri a carico, ma rese l'accesso al sostegno dipendente dalla condizione familiare. Nel 1939, la legge ridefinì specificamente come fruitore del sostegno il lavoratore (maschio) e la 'sua' famiglia. La maggior parte delle donne poteva fruire dei benefici previsti solo attraverso il marito".²⁶ L'immagine della società statunitense che scaturisce dai sistemi assistenziali dello stato newdealista, come ha detto la scienziata politica Barbara Nelson, è quella di un maschio lavoratore, cittadino e leader familiare e comunitario e di una donna casalinga e privatizzata.

Roosevelt è un protagonista della campagna di ricostruzione della paternità come stabilizzazione al contempo della politica e della famiglia, e i "Discorsi al caminetto" sono un canale importante di comunicazione con la popolazione per

24. Ralph La Rossa, *The Modernization of Fatherhood: A Social and Political History*, Chicago, University of Chicago Press, 1997, p.186.

25. Ivi, p.190.

26. S. Coontz, *The Way We Never Were*, cit., p. 137.

diffondere un messaggio autorevole e normativo da parte di un presidente molto amato. La modellistica familiare cui Roosevelt ricorre, in primo luogo perché la condivide esistenzialmente e idealmente, è quella del patriarcato vittoriano, che presenta il vantaggio di saper coniugare insieme tre fattori importanti: un principio forte di ordine e gerarchia, uno di solidarietà economica e difesa sociale, uno di amore, vicinanza e intimità. Questi principi, resi metafore della politica, gli permettono di giustificare la natura solidaristica del programma newdealista e di rifiutare le spinte più egualitarie che emergono dal disagio della depressione. Più in generale, la metafora familiare fonda molti aspetti dello sforzo rooseveltiano di rinsaldare la credibilità delle istituzioni democratiche e rinforzare il patto nazionale e patriottico.

Il messaggio rooseveltiano dipinge di conseguenza un panorama di passaggi tra il privato familiare / soggettivo e il pubblico / politico che è reso possibile dalla natura pubblico / privata della figura del padre / marito. In questo Roosevelt è sostenuto da sviluppi quali la personalizzazione e la crescita di ruolo della presidenza o la soggettivizzazione del messaggio radiofonico. A esso egli dà una forte vocazione a connotare in senso umanitario il proprio messaggio politico. Sullo sfondo resta l'idea di un impegno disinteressato di cittadinanza e partecipazione pubblica da parte di un maschio che soddisfa nella politica i suoi doveri di *cives* e di statunitense, ma che trova nel privato familiare la fonte delle proprie virtù e della propria felicità che la politica deve occuparsi di perpetuare e difendere.